Svezia

Governo: lunedì voto in Parlamento

STOCCOLMA. Ingvar Carlsson presenterà lunedì in Parlamento il suo nuovo governo. In dieci giorni si chiuderà così una delle più gravi crisi politiche della Svezia moderna, innescata dal pesante piano anticrisi presentato dalla coalizione socialdemocratica. Il premier svedese ha ottenuto l'appoggio esterno dei comunisti e l'astensione del partito di centro ad un nuovo pacchetto di misure economiche che non sarà però drastico come il precedente e soprattutto non conterrà il bando degli scioperi.

Del programma di austerità che il Parlamento aveva bocciato il 15 febbraio scorso, costringendo il governo alle dimissioni, resta poco: scomparsi il congelamento dei salari per due anni e l'obbligo di preavviso per gli scioperi, resta il blocco dei prezzi. Vengono invece aumentate le imposte sui liquori e sul tabacco e si istituisce la figura del mediatore governativo nelle controversie di lavoro: il suo arbitrato non sarà però obbligatorio. Carlsson ha presentato anche alcune proposte per affrontare il problema più grave dell'economia: la scarsità di manodopera. I lavoratori potranno ritardare di due anni l'età del pensionamento e lavorare due delle sei settimane di ferie previste dal prossimo anno. E c'è anche un'apertura che avrà un impatto sicuro nelle relazioni con l'Urss. La Svezia aprirà le frontiere all'immigrazione temporanea di manodopera dalle Repubbliche baltiche, finora ostacolata dal governo di Stoccolma.

Carlsson non ha usato, presentando le misure, i toni da estremo appello alla nazione del suo discorso di dimissioni in Parlamento. Ha però dichiarato che «la nostra è una proposta per condurre una sana politica economica. Ce ne assumiamo la responsabilità davanti alla nazione». Il nuovo piano non ha i caratteri di pesante intervento dello Stato che caratterizzava il precedente. Ha un tono più morbido e a gestirlo sarà chiamato anche un nuovo ministro delle Finanze dopo l'abbandono della vita politica da parte dell'ex responsabile Kjell Olof Feldt.

Dopo la grave crisi apertasi tra governo socialdemocratico e sindacati, il nuovo piano prevede misure restrittive solo per prevenire gli scioperi selvaggi che hanno messo a dura prova la società svedese nell'ultimo mese. Carlsson ha comunque affermato che, al di là della conflittualità nel mondo del lavoro, «la radice dei problemi economici della Svezia resta sempre la stessa: eccessiva inflazione e scarsa produttività. Se continua così perderemo la gara con la concorrenza sui mercati esteri». Il premier ha ricordato che negli ultimi tre anni le retribuzioni sono aumentate del 28%: «Non possiamo continuare così, tanto più che il nostro tasso di crescita è dell'1% l'anno». Ora, allontanatosi lo spettro delle elezioni anticipate, il governo socialdemocratico cercherà di sfruttare l'appoggio dei comunisti e la benevolenza dei centristi per portare in porto il piano antinflazione.

Nuova apertura al dialogo del leader Olp che in una lettera ai pacifisti ebrei si dichiara disposto a discutere i tempi del ritorno dei profughi palestinesi

Arafat scrive agli ebrei «Basta con la diffidenza»

«Basta con la diffidenza – ha scritto Arafat alla conferenza dei movimenti pacifisti ebrei –. L'intifada è una rivolta per la pace e la coesistenza dei popoli che vivono in Palestina». Mentre Peres e Rabin cercano di costringere il Likud ad accettare il piano di pace egiziano il leader dell'Olp rilancia: «Siamo pronti a discutere anche sul diritto di tutti i profughi palestinesi a tornare nelle loro case».

JANIKI CINGOLI

GERUSALEMME. Arafat ha scritto alla conferenza mondiale degli ebrei per la pace, che si è svolta a Gerusalemme in questi giorni. È la prima volta che il presidente dell'Olp manda una lettera ad una riunione di dirigenti ebraici che si svolge in Israele, e questa scelta è naturalmente di per sé una scelta importante e significativa.

Il messaggio di Arafat, che sta avendo una eco assai grande nel mondo politico israeliano e sulla stampa internazionale, giunge non casualmente mentre in Israele è in atto il braccio di ferro all'interno del governo tra i laburisti e il Likud sul futuro del processo negoziale, dopo l'ultimatum rivolto da Peres e Rabin a Shamir perché accetti le proposte egiziane e statunitensi sulle trattative, che hanno già avuto l'avallo dell'Olp.

Arafat ribadisce le scelte dell'Olp: l'obiettivo dell'Intifada – afferma – è la pace, la libertà e la coesistenza, nel rispetto dei diritti di tutti i popoli della regione. Le decisioni del consiglio nazionale di Algeri, si ribadisce, non sono una manovra tattica, ma una decisione strategica, ed esse hanno il pieno appoggio dei palestinesi, degli arabi, e delle autorità internazionali.

Il presidente palestinese parla apertamente delle paure degli israeliani, che siano genuine o no: l'unica garanzia di sicurezza per Israele può essere basata su un accordo di pace, sulla fine dell'occupazione dei territori palestinesi ed arabi e sul principio dei due Stati. E l'unica garanzia della sicurezza del futuro politico di Israele può essere data dalla piena partecipazione dell'Olp ai diversi stadi del processo negoziale.

Per ciò che concerne il diritto al ritorno dei palestinesi, che è un'altro dei timori avanzati da parte israeliana, nella lettera si afferma che l'unica soluzione di questa questione sta nel mutuo riconoscimento e nell'inizio del negoziato. Se il diritto al ritorno dei palestinesi si fonda sulle differenti risoluzioni dell'Onu, a cominciare dalla 194 che ha portato nel 1948 alla spartizione della Palestina e alla creazione di Israele, ed è per tanto un diritto sacro e irrinunciabile, tuttavia si dice nella trattativa se ne possono discutere i modi di applicazione.

Dopo aver riconfermato la preferenza dei palestinesi per la conferenza internazionale di pace, tenuto conto dell'opposizione israeliana, si scrive che i palestinesi accettino l'idea di un dialogo tra rappresentanti del governo israeliano e «rappresentanti del popolo palestinese dei territori occupati e della diaspora», per una trattativa che sia parte di un processo che tenda ad una soluzione complessiva e definitiva del conflitto, e con un ordine del giorno che copra tutti gli elementi concettuali di questo processo, comprese le elezioni e i dieci punti del governo egiziano.

Dopo aver criticato fermamente la politica ostruzionistica del governo israeliano, che blocca il processo di pace e fa aumentare il numero delle vittime palestinesi ed anche di quelle israeliane, ed in particolare dopo aver criticato la politica degli insediamenti, con un riferimento ai problemi posti dall'emigrazione degli ebrei sovietici, cui si riconosce il diritto di emigrare, ma non di insediarsi sulle terre dei palestinesi, ledendone i diritti nazionali, Arafat ribadisce infine che l'unica scelta possibile è la pace e che questa è l'offerta di una nazione orgogliosa e non di un popolo vinto. Non si può aspettare che altri migliaia dei nostri e dei vostri figli, scrive, siano sacrificati sull'altare di ambizioni irrealistiche. I palestinesi hanno scelto «la pace ora» (è il nome del movimento pacifista israeliano), e a questo impegno chiamano gli ebrei amanti della pace, dicono, perché facciano sentire la loro voce sul governo israeliano.

Il leader palestinese Yasser Arafat

È morto Duarte il presidente della pace mancata

José Napoleon Duarte, che fu presidente del Salvador tra l'84 e l'89, è morto ieri all'età di 64 anni. Era stato colpito da cancro allo stomaco all'inizio dell'88, quando il suo mandato già volgeva al termine. Duarte ha governato il Salvador, prima come capo della giunta civile-militare, e quindi come presidente eletto nelle liste dc, lungo un decennio tragicamente segnato da una sanguinosa guerra civile.

MASSIMO CAVALLINI

«Quando avrò terminato il mio quinquennio da presidente, spero di poter scrivere il seguito di questo libro. E vorrei, per prima cosa, raccontare come è finita la guerra. Vorrei descrivere le strutture di una economia uscita da un sistema rigido, squilibrato e dipendente per trasformarsi in un sistema moderno, dinamico e socialmente giusto; narrare come le strutture politiche di questo paese siano diventate ferventemente democratiche e come le strutture sociali si siano venute differenziando a vantaggio della dignità di tutti...». Così, chiudendo le quasi 300 pagine della propria autobiografia, José Napoleon Duarte descriveva, con un'enfasi che voleva apparire profetica, quello che usava chiamare il «sogno della sua vita». Un sogno nel quale, evidentemente, si rifletteva l'immagine che, di sè, l'ex presidente del Salvador sperava, oltre le esigenze spicciole della propaganda, di consegnare alla Storia. Duarte «presidente della pace». Duarte presidente della democrazia e della giustizia.

Colpito dal cancro a meno di un anno dalla fine del suo mandato presidenziale, Duarte quel libro non lo scriverà mai. Né per lui lo scriveranno, domani, altri e meno agiografici biografi. Perché la guerra non è finita. Perché il Salvador resta oggi un paese squilibrato e ferocemente ingiusto, dove la legge della violenza bruta non ha mai cessato di essere un fondamentale strumento di dominio e di oppressione.

Duarte, probabilmente, passerà ai posteri soltanto come il presidente delle occasioni perdute. Nato il 23 novembre del 1925 in una famiglia impegnata in politica, agli inizi degli anni 60 era stato tra i fondatori della Democrazia cristiana salvadoregna. Un partito che, visto come una semplice variante del comunismo dalle oligarchie locali, si ispirava alla politica del cileno Frei e, sotto l'influsso del papato di Giovanni XXIII, agli insegnamenti sociali della Chiesa. Tra il '64 ed il '68 era stato eletto, per tre volte consecutive, sindaco della capitale. Ed era stato, a detta di tutti, un buon sindaco.

Nel marzo del '72, sotto il dominio del generale Sanchez Hernandez, Duarte si lancia (assieme a Guillermo Ungo) nella sua prima corsa alla presidenza sotto le insegne dell'Uno, il cartello dell'opposizione. Una corsa vittoriosa, derubata del trionfo finale solo da una palese frode elettorale e da un nuovo colpo di stato. Duarte viene prima arrestato e quindi costretto all'esilio in Venezuela.

Ritorna alla fine del '79 quando il golpe del colonnello Adolfo Majano – l'unico di ispirazione democratica nato all'interno delle forze armate salvadoregne – abbatte la dittatura del generale Carlos Humberto Romero e sembra, per qualche mese, riaprire le porte ad una possibilità di cambiamento. Entrato nella giunta chiamata a dirigere il paese in vista della proclamazione di libere elezioni, Duarte reggerà di fatto il paese lungo gli anni forse più tragici della storia del Salvador: quelli che vedono l'esplodere delle contraddizioni tra conservazione e riforma, il radicalizzarsi dello scontro politico e sociale, il diffondersi della guerriglia, l'accentursi dell'interventismo Usa ed il feroce diffondersi, sotto l'ala protettrice dell'oligarchia e della destra militare, degli squadroni della morte. Un lungo ed impotente viaggio a ritroso attraverso una realtà di assassinii (quello di monsignor Romero è del marzo dell'80) di massacri e di torture che gli varrà, da sinistra, il titolo di «capo della giunta genocida».

Eppure nel maggio dell'84, quando Duarte, in piena guerra civile, si presenta alla contesa elettorale per la presidenza, la sua immagine gode ancora di una credibilità popolare che, nel nome di una «pace possibile», gli consente di battere il maggiore Roberto D'Aubisson, truce ispiratore degli squadroni della morte. Alla prova dei fatti, tuttavia, il «presidente della speranza» non andrà oltre una mediocre amministrazione dell'esistente, subordinata alle esigenze della politica centroamericana di Ronald Reagan ed ai ricatti della casta militare. Nonostante qualche iniziativa spettacolare ma sterile (gli incontri di Las Palmas ed Ayagualo con il Fmln) Duarte non riesce ad essere che il passivo gestore di quella «guerra di bassa intensità» con la quale gli Usa si illudono di chiudere i conti con la guerriglia.

Dopo cinque anni di presidenza – illuminati soltanto da una precaria riduzione statistica nella violazione dei diritti umani – Duarte, malato e screditato, ormai prossimo alla morte, ha riconsegnato nelle mani dei vecchi e feroci «nemici» di Arena un paese sfatto e dolente, più violento e più in guerra che mai. I resti di un sogno spentosi prima, molto prima, dell'uomo che l'aveva creato.

I due premier hanno discusso i problemi posti dalla riunificazione
Il presidente Cossiga visiterà la Gran Bretagna nell'ottobre prossimo

Andreotti-Thatcher, si è parlato «tedesco»

La Thatcher e Andreotti hanno esaminato il problema dell'unificazione delle due Germanie. Il premier inglese punta sulla Nato, sull'accordo di Helsinki e la Comunità europea. Andreotti è d'accordo e con più ottimismo, sottolinea gli sviluppi della perestrojka. Qualche divergenza sulle sanzioni verso il Sudafrica e contrasti sulla Libia. Il presidente Cossiga visiterà Londra in ottobre.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Due ore prima dell'inizio della conferenza stampa che ha concluso la visita del primo ministro Andreotti e del ministro degli Esteri De Michelis a Londra, il governo inglese ha annunciato ai Comuni che da ieri le sanzioni volontarie sugli investimenti in Sudafrica sono state sospese. Ma, nonostante che sia stata proprio questa presa di posizione degli inglesi a creare, secondo quanto ha detto l'altro ieri il presidente della Comunità europea al vertice di Dublino, un «pericoloso precedente» nello spirito comunitario, Andreotti e la Thatcher hanno fatto del loro meglio per sottolineare i rapporti cordiali tra i due paesi. Anche se qua e là sono emersi atteggiamenti diversi e se la Thatcher ha apertamente sfruttato l'occasione a scopi di politica interna. Dopo le misurate parole di Andreotti, due o tre volte si è rivolta ai giornalisti inglesi per dire che non è vero che si trovi isolata dal resto dei paesi della Comunità. E davanti ad uno scettico silenzio ha finito per coniare una nuova espressione definendosi: «In isolamento affollato».

Andreotti e la Thatrcher hanno discusso l'unificazione tedesca, il Sudafrica, il Medio Oriente, la Cambogia, il Gatt e, su iniziativa italiana, l'Unesco. Sull'unificazione la Thatcher ha detto: «Ci sono molti aspetti su cui sarà necessario stabilire degli accordi a seguito dell'unificazione delle due Germanie e per questo bisogna creare fin d'ora delle piattaforme di discussione. Il nuovo futuro dell'Europa include un nuovo quadro per la Nato; ma si va oltre, perché le conseguenze toccheranno altri paesi oltre all'Europa, paesi dell'accordo di Helsinki. Abbiamo già stabilito delle discussioni con i quattro del patto di Berlino e con la Germania, ma ciò non vuol dire che debbano essere "totalmente esclusive"». Più volte la Thatcher ha ripetuto che i «veri cambiamenti» dovranno essere considerati sulle tre grandi piattaforme: Nato, Helsinki e la Comunità.

Andreotti ha esordito dicendo che «tutto è in movimento» e che sulla preparazione di questa piattaforma di discussioni su cui è d'accordo, «possiamo avere una collaborazione cordiale nelle sedi della Comunità, dell'Alleanza Atlantica e della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea». Tali sedi hanno già contribuito a favorire la distensione, ha detto il presidente del Consiglio italiano, aggiungendo che: «Su Helsinki e la Nato lavoriamo in stretto contatto con gli Stati Uniti». Ha ampliato l'argomento riferendosi alla perestrojka: «C'è una necessità: dobbiamo contribuire a che i paesi dell'Est possano diventare dei punti importanti, anche a livello finanziario, non però a scapito di altri paesi in via di sviluppo». Andreotti ha detto che certi problemi, anche in relazione all'unificazione tedesca, possono essere affrontati con «molta gioia interiore». Ha poi affermato che Gran Bretagna e Italia «non hanno problemi particolari nelle relazioni bilaterali».

Le domande dei giornalisti hanno fatto però quasi esclusivamente sull'unificazione tedesca e sul Sudafrica. Perché le ultime dichiarazioni della Thatcher sull'unificazione ora sembrano più caute di quelle del suo ministro degli Esteri Hurd? «Stiamo approntando la struttura per discutere gli argomenti più vasti», ha assicurato il premier, «ci sono questioni di importanza fondamentale da discutere e quando si tratterà di esaminare quelle che riguardano la Comunità europea tali discussioni saranno enormemente dettagliate». Ha precisato che se ci sarà una unione monetaria tra le due Germanie, ciò creerà nuovi problemi da risolvere. Andreotti ha detto di trovare la posizione della Thatcher «ragionevole e meditata», ma ha anche aggiunto: «dobbiamo rispettare i termini molto precisi del 1992 per completare l'integrazione. I negoziati monetari non devono intralciarne lo sviluppo. I due marchi non aiutano nessuno». La Thatcher ha sottolineato che l'integrazione è «ancora molto lontana» e che nei riguardi dei nuovi rapporti monetari dovrà esserci «ampia deroga» per quanto riguarda la Germania dell'Est dove l'economia non è libera e ci sono enormi sovvenzioni statali.

Tornando sulla questione delle sanzioni, la Thatcher ha detto che sarebbe pericoloso sospendere quelle in atto verso la Siria e la Libia. Ha detto che quest'ultimo paese continua a sostenere il terrorismo. Andreotti ha risposto che anche nelle aree del Magreb ci sono segni di distensione di cui bisogna tener conto. La Thatcher ha poi annunciato che il presidente Cossiga compierà una visita ufficiale in Gran Bretagna in ottobre.

Margaret Thatcher e Giulio Andreotti durante l'incontro a Londra

Germania

Da Shevardnadze l'ambasciatore polacco

MOSCA. Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, ha ribadito ieri l'appoggio di Mosca alla richiesta polacca di prendere parte ai negoziati sulla riunificazione tedesca fra Urss, Usa, Gran Bretagna, Francia, Rfg e Rdt (secondo la formula quattro più due).

Ricevendo l'ambasciatore polacco a Mosca, Stanislaw Ciosek, Shevardnadze ha detto che «la parte sovietica condivide l'innegabile diritto morale e giuridico della Polonia a partecipare ai negoziati. Né la dirigenza sovietica né io – ha sottolineato il ministro degli Esteri – ritiene che i negoziati relativi alla sicurezza dei paesi vicini alla Germania possano svolgersi senza la partecipazione attiva della Polonia. Ci impegniamo a sostenere questa richiesta nei confronti degli altri cinque paesi interessati (Usa, Francia, Gb, Rfg, Rdt) e faremo di tutto perché venga accolta».

Smentita di Bonn, ma intanto si accelerano i contatti diplomatici e Kohl vola da Bush

Marco 1 a 1? Mercati in allarme

A ventiquattr'ore dall'incontro americano del cancelliere Kohl con il presidente Bush, il *Washington Post* accredita l'ipotesi di un cambio alla pari dei due marchi tedeschi, 1 contro 1. La Borsa di Francoforte chiude al ribasso, cala il Deutsche Mark che si riprende solo dopo una smentita da Bonn. La speculazione si intreccia alla strategia degli avvertimenti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mentre ministri e alti funzionari viaggiano a 180 gradi per discutere del futuro monetario tedesco e da Bruxelles arriva la conferma che capi di Stato e di governo della Cee si incontreranno a Dublino il 28 aprile per discutere della riunificazione delle Germanie, dalle colonne del «Washington Post» arriva la notizia. Si parla di un piano monetario urgente preparato da Kohl per fermare l'incessante esodo dall'Est. Presto ci sarà una parità delle due valute ad un tasso di cambio 1 a 1 per ogni marco dell'Est. Costo dell'operazione cento miliardi di dollari, come dire il 60% del bilancio annuale della Rft. Secondo stime correnti a Est circolano 180 miliardi di marchi, al cambio ufficiale ne servono tre per ogni marco dell'Ovest che però al mercato nero salgono a otto-nove. Se le cifre sono queste è davvero difficile comprendere l'ottimismo del ministro delle Finanze Waigel quando afferma che il suo paese è perfettamente in grado di assumersi l'onere di finanziare il risanamento della Rdt e che i vantaggi offerti dal processo di riforma in corso nella Germania est superano di gran lunga i rischi di oggi.

Poi, leggendo il giornale americano si capisce che si è ben lontani da un'accelerazione, o quantomeno che l'idea prevalente in Germania federale si è assestata su una sorta di cambio selettivo. Tanto è vero che l'ipotesi prevalente sarebbe quella di offrire subito a ciascun gruppo familiare orientale di cambiare solo una prima quota dei risparmi fino ad un massimo di cinquemila marchi per arrivare alla parità completa delle due valute dopo due-tre anni. Molto poco se si pensa che fino a ieri alla Bundesbank si confermava che indipendentemente dagli strappi elettorali di Kohl l'unificazione monetaria avrà bisogno di molto più tempo.

Immediata la ripercussione sui mercati, in una giornata cominciata con un netto calo a Tokio nell'ordine del 2,6% che via via si è propagato alle altre borse internazionali (Zurigo –1,50%, Parigi –1,81%, poco sotto lo 0 Milano), ha scatenato la corsa a vendere marchi quando è sembrato che Bonn non avesse il pieno controllo della situazione. Record negativo in Italia (il marco passa dalle 739,655 lire alle 739,250), tanto che la Banca d'Italia ha comprato 66,5 milioni di marchi per contenerne il deprezzamento nei confronti della lira. Piano inclinato fino a quando il portavoce del ministero delle Finanze da Bonn ha dichiarato testualmente: «Non prendiamo parte a questo genere di speculazioni». Quelle – per intenderci – scritte sul *Washington Post*. E ancora: «Non diamo credito a queste voci». Il timore è quello di un forte incremento dell'inflazione, della corsa all'insù di interesse e del rischio di dissesto di molte imprese orientali. Un premio immediato più per i consumatori che non per i produttori. D'altra parte, non sembra plausibile che la Rft si accolli il pagamento di una operazione globale 1 a 1, quando gli scenari della disoccupazione e delle nuove necessità dello Stato sociale non sono affatto definiti e si sa soltanto che in tanti resteranno senza lavoro, gli affitti degli appartamenti aumenteranno e l'assistenza da garantire agli orientali richiederà molti quattrini. Non c'è eguaglianza di fronte alla moneta riunificata e questo non è un problema che interessi Bonn prima del 18 marzo.

In questi giorni, in ogni caso, c'è un'accelerazione dei contatti diplomatici. Il weekend di Kohl a Camp David, durante il quale si parlerà di riunificazione, negoziati sul disarmo e truppe in Europa, Nato e Patto di Varsavia (è prevista una conferenza stampa congiunta domani mattina); il segretario del Tesoro Usa Brady a Bonn con il ministro delle Finanze Waigel e il presidente della Bundesbank, Poehl, a Roma con Carli e Andreotti. E pure un'accelerazione della «conquista» sostanziale dei posti in prima fila sul mercato finanziario a Est soprattutto dopo la notizia che a Berlino est si sta decidendo la privatizzazione di diecimila imprese di vari settori e dimensioni, Deutsche Bank in testa. Per il ministro dell'Interno tedesco federale Scheuble tutto questo lavoro sembra inutile, visto che già prefigura prefigura una Rdt postelettorale in preda alla frammentazione e alla disarticolazione politica. A quel punto, dice, non resterà che la fusione per incorporazione dei vecchi Laender in ginocchio.

le aziende informano

BRAUN SYSTEM 1-2-3: UN PREMIO AL LEADER

A Braun, Azienda leader nel mercato dei piccoli elettrodomestici ed in particolare nel settore della rasatura elettrica con il sistema a lamina, la giuria di PUBBLICITÀ e SUCCESSO ha assegnato il primo premio della sezione «piccoli elettrodomestici». Il premio è andato al film Rasoi Braun System 1-2-3 che, oltre ad evidenziare l'avanzata tecnologia dei rasoi Braun, garantiti da un marchio di prestigio, ha sottolineato con efficacia la godibilità delle elevate performances dei prodotto in ogni luogo e in ogni momento.

L'URSS APRE LE PORTE AL PROFILATTICO «MADE IN ITALY»

Ormai tutti sanno che i rapporti economici tra Italia ed Unione Sovietica sono in una fase di grande espansione. È notizia recente la firma di un importante accordo tra la Hatù Ico S.p.A., leader italiana dei profilattici con più del 50% del mercato, e la agenzia di stato sovietica TECHNOMA CHIMPORT. L'azienda italiana, sussidiaria del GRUPPO L.I.G., installerà due unità produttive nella regione caucasica di Armavir; la capacità produttiva annuale sarà di 100 milioni di pezzi.
La HATÙ Ico ha vinto una gara internazionale dove competeva con agguerrite società giapponesi e tedesche; la scelta ha favorito la HATÙ 100, premiando gli eccellenti standards qualitativi che caratterizzano la sua produzione italiana.
Il «PROJECT TEAM», sotto la direzione dell'ing. GIUSEPPE SIGNORETTI, consigliere delegato della HATÙ Ico S.p.A., sarà composto da 10 ingegneri e coordinerà il lavoro in relazione alle pressanti richieste del mercato sovietico, estremamente sensibilizzato dai problemi connessi con l'AIDS.